

Dedicato al femminile

Adriana Cavarero

Una continuità interspecie

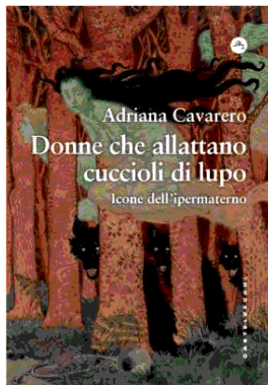
di Silvia Nugara

Filosofo politica tra le più rappresentative del cosiddetto pensiero della differenza sessuale, Adriana Cavarero si confronta da sempre con la corporeità come campo d'indagine filosofica e punto di partenza per riflessioni sulle logiche dell'ordine simbolico sessuale, sulle forme di violenza o sull'orrore, con una curiosità del tutto personale verso i luoghi più reconditi dell'esperienza e della discettazione. Al cuore della sua ultima opera (*Donne che allattano cuccioli di lupo. Icone dell'ipermaterno*, pp. 144, € 17.50, Castelvecchi, Roma 2023), che vi allude fin dal titolo, l'autrice rilegge le *Baccanti* di Euripide rievocando la scena di festa sfrenata sul monte Citerone dove alcune donne in preda a furia estatica porgono le mammelle colme di latte a cuccioli di cerbiatto e di lupo. Quest'immagine arcaica di un processo nutriente interspecie è ciò che Cavarero chiama "l'ipermaterno". A questa maternità presa in modo iperbolico nel flusso inebriante della *zoé*,

segue nel testo euripideo la scena di una caccia selvaggia in cui il personaggio di Agave, preda a sua volta di smania bacchica, squarta senza riconoscerlo il figlio adulto Penteo, una figurazione decisamente più inaudita e delirante della "zootologia del materno" (Cavarero).

Tramite il mito, Cavarero chiama in causa il potere di dare e togliere la vita, il nutrire e il riprodursi nella cornice di una riflessione sulla maternità come esperienza che "permette di conoscere una 'verità' essenziale della condizione umana". Tale verità ha a che fare con il "tremendo" del figliare, ovvero con quello "strano potere" (l'espressione è di Virginia Woolf), per cui "l'umano frammentando la sua carne singolare, è costretto a riconoscere l'impersonalità della materia viva come sua sostanza e origine". A differenza del corpo integro e superbo del maschio, che può illudersi di un controllo onnipotente su di sé (e non solo), il corpo materno si

lacera per dare la vita a un'altra individualità, si apre e si frantumata (Cavarero cita la Clarice Lispector di *La passione secondo GH* ma anche la Ferrante di *La frantumaglia* e delle "smarginature"). Siamo dunque di fronte a una riflessione sulla perdita e sul limite, questioni centrali del nostro tempo che secondo l'autrice risultano però troppo poco problematizzate da un femminismo



anti-naturalista che sulla scorta del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir diffida della biologia con tenacia antideterminista.

Se è vero che la grande scrittrice francese "rigetta nel regno dell'inessenziale la vita e i modi

in cui l'essere umano, generando, può farne conoscenza" è però anche vero che da diverso tempo è venuto sviluppandosi negli Stati Uniti, in Francia e anche in Italia un neo-materialismo femminista assai complesso che nelle forme dello xeno-femminismo, del cyborg-trans-femminismo ecologista e queer, ha molto interrogato la vita in quella stessa ottica non antropocentrica che Cavarero sollecita quando pensa l'irriducibile continuità interspecie che la gravidanza può evocare. Si tratta di declinazioni del femminismo che, pur facendo tesoro della critica classica alla maternità come destino, non voltano le spalle alla materia, sia essa *fysis* o *zoé*, ma anzi rinnovano oggi una tradizione antica che va dalle "streghe" (in realtà donne sapienti) ai consultori, tutte esperienze che hanno pagato nelle loro rispettive epoche il prezzo di un'esclusione misogina dai gangli del potere scientifico.

Il libro di Cavarero è dunque un invito a riconcettualizzare il rapporto tra l'umano e l'ambiente ma il suo punto cieco è l'intreccio tra *zoé* e *techné* indagato invece dal neofemminismo ecologista e non antropocentrico di autrici come Anne Fausto Sterling, Lynn Margulis, Jane

Bennett, Maria Puig de la Bellacasa o Donna Haraway, di cui è evocato solo il *Manifesto cyborg*. Proprio Haraway ha scritto anche in forme narrative sorprendenti (si veda per esempio *Chthulucene*) sugli animali che siamo e che potremmo essere in virtù di quel groviglio di *natura-cultura* che le biotecnologie hanno ormai reso possibile con soluzioni che potrebbero rivelarsi fertili per l'avvenire della vita sulla Terra. Perché in un pianeta sovrappopolato e sull'orlo del collasso, non possiamo non pensare in termini di giustizia interspecie. In gioco infatti non c'è più tanto la riproduzione umana ma piuttosto quella di altre forme viventi, per esempio funghi, batteri e alghe decontaminanti grazie a cui possiamo sognare di rimediare ai danni che abbiamo arrecato agli elementi. Per farsi un'idea del bulicante pensiero contemporaneo sulle contaminazioni interspecie presenti e future si può leggere l'antologia *Pinguini, conchiglie e staminali* (DeriveApprodi, 2022) curata da Angela Balzano, Elisa Bosisio e Ilaria Santoemma con pagine dense di immaginazione sulle possibilità di un uso sovversivo e redistributivo della *techné* a beneficio di *zoé*.

Italo Calvino

Esprimere l'inorganico

di Enzo Fileno Carabba

Nel 1981 Italo Calvino scrisse un breve testo intitolato *Essere pietra* (per Alberto Maggelli). Inizia così: "Io sono una pietra. Lo ripeto: sono una pietra. So che non potete capirmi". È la pietra stessa a parlare, con la tendenza alla ripetizione e la sfiducia nell'intelligenza umana propria di tante, troppe pietre. Propria, in ogni caso, di questa che parla. Una pietra con una sua personalità, sfaccettata e definita. Granitica.

Tempo fa ero in montagna con un mio amico e gli ho indicato una vetta di fronte a noi. Gli ho parlato delle sue caratteristiche.

"Sembri pensare che quella vetta abbia una sua personalità", mi fa lui, gentilissimo e attento.

"Bè...sì", rispondo io. Non ci avevo pensato.

"Ma sono pietre".

Non potevo negarlo.

"Sei animista", conclude.

Nessuno mi aveva mai dato dell'animista, ma aveva ragione. Sia chiaro: lo so che quelle pietre erano pietre, eppure era evidente che stavano dicendo qualcosa. Ma con quali parole?

Chi legge il testo di Calvino noterà che la pietra parla (guarda caso!) proprio con le parole di Calvino. Per esempio: esprime

un concetto e poi si ferma e torna indietro e lo commenta con frasi come "quando dico questo voglio dire che...". Oppure "Il mio essere pietra implica l'essere parte di una pietra più grande".

Questi *quando dico*, questi *implica*, sono tipici e ricorrenti in Italo Calvino. Si potrebbe pensare: "Questa pietra non parla affatto

come una pietra, ma come Italo Calvino. Allora è un imbroglio!". Secondo me non è vero. O meglio: il fatto che questa pietra usi in modo plateale le parole di Italo Calvino, noto essere umano, non vuol dire che sia una falsa pietra. Molte volte, scrivendo, Calvino ha cercato di allontanarsi dalla condizione umana e lo ha fatto con le sue parole di uomo. Ma questo non azzerò il tentativo di dialogo col *qualcos'altro*. Anzi.

Lasciamo per un attimo da parte la pietra (che tanto ha tempi lunghissimi) e facciamo riferimento agli animali: si dice

continuamente che non bisogna antropomorfizzare gli animali, non bisogna umanizzarli. Mi sembra che l'idea sia emersa con forza dalla seconda metà del Novecento e io, essendo nato nella seconda metà del Novecento, l'ho sempre accettata come ovvia. Poi mi sono accorto che, in realtà, tra le storie di animali che preferisco ci sono antiche storie di animali parlanti. Mi sembra che questi animali parlanti ("nati" non a caso in società che gli animali li conoscevano) colgano qualcosa, e a volte anche *qualcos'altro*. E c'è un motivo:

se mi rivolgo con le mie parole al mio cane e al mio gatto loro mi capiscono benissimo, quando invece provo ad abbaiare o miagolare mi guardano, non so se perplessi o affranti. "Questo si sta gattomorfizzando in modo ridicolo" pensano, forse. La differenza non sta tra chi sa come parla una pietra e chi non lo sa, ma tra chi prova il desiderio di ascoltarla e chi non lo prova.

Noi abbiamo la stessa composizione di molte rocce. Calcio, magnesio, sodio, potassio, fosforo ecc... È vero che questi elementi sono combinati in noi in quel particolare modo che ci rende creature organiche. Ma: prima di tutto la differenza tra organico e inorganico è una distinzione umana, e poi la natura minerale "implica e include l'uomo" (parole di Calvino: sempre quell'*implica*, era un uomo implicato). Che si discenda tutti da un'unica Grande Pietra originaria chi lo sa. Ma noi siamo in effetti pietre. Per questo il testo di Calvino è veridico e autobiografico. Siamo pietre che pensano, parlano e si agitano in modo vistoso. Attribuiamo le nostre parole alle altre pietre autorizzati dalla parentela. Forse le altre pietre, quelle pietre che noi chiamiamo pietre, pensano, parlano e si agitano in modo diverso. Forse vivono con un ritmo talmente lento che non possiamo percepirlo. O forse no. Non vivono. Forse semplicemente esistono. Ma esistere non è meno misterioso di vivere.

